



Spagna. In 5 anni fuggiti in 176mila in cerca di lavoro all'estero

Aumentano gli spagnoli che vanno all'estero in cerca di un lavoro. Il fenomeno dell'emigrazione è ripreso con la crisi: negli ultimi anni sono almeno 176 mila coloro che hanno scelto di provare una nuova vita altrove. Ma il numero - avvertono gli analisti - è certamente più alto perché non tiene conto di coloro che hanno mantenuto la residenza in Spagna.

Portogallo. In 952 mila senza lavoro su 10,5 mln di abitanti, pari al 17,7%

In Portogallo la disoccupazione ha raggiunto la cifra record del 17,7 per cento, la più alta nell'Ue, dopo Grecia (26,4) e Spagna (26,3), contro una media Ue del 10,9%. Per il 2013 il Governo di centro-destra guidato da Pedro Passos Coelho prevede ulteriori provvedimenti anticrisi, tra cui anche la riduzione di circa il cinque per cento dei dipendenti pubblici (30 mila su 700.000).

Giovani e lavoro. Berlino e Parigi lanciano New Deal for Europe

I governi di Parigi e Berlino vogliono presentare entro fine mese un piano comune di lotta contro la disoccupazione giovanile che prevede crediti alle aziende che assumono giovani. L'iniziativa comune, battezzata "New Deal for Europe" sarà presentata nel corso di una conferenza a Parigi il 28 maggio, organizzata dal filantropo tedesco-americano Nicolas Berggruen.



Da Dacca a Montelimar. La violazione dei diritti dei lavoratori non riguarda solo i paesi poveri

Il Bangladesh sotto casa

Le ricerche dei corpi sotto le macerie del Rana Plaza, l'edificio crollato come un castello di carte lo scorso 24 aprile alla periferia di Dacca, dalle 9 di stamane (le 14 ora locale) saranno ufficialmente concluse, con un bilancio superiore alle 1.100 vittime. Per loro non sarà possibile fare più nulla. Ma per le loro famiglie, per le migliaia di feriti e anche per i loro colleghi scampati al disastro sì. In un intervento pubblicato sul britannico *Guardian*, il Premio Nobel Muhammad Yunus ha lanciato un appello ai consumatori e alle imprese occidentali perché sostengano la riforma del settore tessile del Bangladesh. L'inventore del microcredito ha sottolineato l'urgenza di migliorare le condizioni di lavoro di circa 4 milioni di lavoratori del suo Paese e di salvare vite umane. Un'urgenza alla quale neppure il governo bengalese

può più sottrarsi. Tant'è che il ministro del Tessile, Abdul Latif Siddique, rispondendo alle sollecitazioni dell'Ilo, ha già annunciato la creazione di una commissione formata da sindacalisti e imprenditori, con l'obiettivo di aumentare il salario minimo degli operai, che oggi guadagnano in media meno di 40 dollari al mese. In questo quadro, Yunus ha definito "senza senso" la decisione di alcune aziende straniere di "lasciare un Paese che ha avuto grandi benefici dalle loro attività", invitandole invece a fissare un salario minimo comune per gli operai del settore. "Questo potrebbe aggirarsi attorno ai 50 centesimi l'ora, due volte il salario medio oggi in Bangladesh - ha sottolineato - un salario minimo di questa entità potrebbe far parte integrante di un piano di riforma complessivo del settore, che aiuterebbe a scongiurare tragedie co-

me quella del mese scorso". Quella che attualmente risulta essere la più micidiale catastrofe nella storia del settore abbigliamento, con le sue immagini raccapriccianti e i racconti angoscianti dei soccorritori, lascia sicuramente una macchia indelebile sui marchi coinvolti, Benetton compresa. Ma è chiaro che sarebbe riduttivo concentrare l'attenzione al solo settore tessile. Basta pensare al cumulo di offerte a prezzi stracciati di prodotti di marca che ogni giorno riceviamo sulla nostra casella di posta elettronica. Orologi, telefonini, pc, frullatori, attrezzi sportivi: dove e a quali condizioni sono prodotti? Qualche tempo fa la stampa di tutto il mondo si occupò diffusamente della cinese Foxconn, il primo produttore al mondo di elettronica di consumo che lavora per la Apple, finito sotto accusa per le condizioni di lavoro disumane

cui sono sottoposti i suoi dipendenti. Più volte dalla stessa azienda di Cupertino - preoccupata per il danno d'immagine - sono arrivate delle raccomandazioni affinché migliorasse le condizioni di lavoro all'interno degli stabilimenti Foxconn, tanto da convincere le alte sfere dell'azienda a cambiare radicalmente il loro rapporto con gli operai e ad annunciare, nei mesi scorsi, le prime elezioni dei delegati sindacali veramente rappresentative e democratiche. Peccato che un recente rapporto redatto da un gruppo di studiosi provenienti dalla Cina e da Hong Kong abbia rilevato quanto l'alto tasso di sindacalizzazione in Foxconn sia solo di facciata. In realtà il colosso dell'elettronica non ha mai dato seguito all'impegno di promuovere relazioni industriali democratiche e di adempiere alle sue responsabilità sociali. Quanto alle promesse ele-

zioni dei delegati sindacali, secondo quanto riportato da un quotidiano cinese, sembra siano rimaste chiuse in qualche cassetto. Senza andare così lontano, però, modelli produttivi lesivi dei diritti sindacali ormai sono di casa un po' ovunque. Basta pensare ai racconti riportati dall'*Huffington Post* del giornalista francese Jean-Baptiste Malet, che si è fatto assumere per due settimane in uno dei magazzini transalpini di Amazon, a Montelimar, nel sud della Francia. Da quell'esperienza è nato *En Amazonie, infiltré dans le meilleur des mondes*, un libro che racconta il lato oscuro del colosso fondato da Jeff Bezos. "Ho scoperto che tutti i dipendenti non avevano diritto ad esprimersi sulle condizioni di lavoro, né sui media, né con la famiglia, nonostante le regole del codice del lavoro lo consentano. Invece l'azienda limita qualsiasi forma di comuni-

cazione", ha spiegato l'autore dell'inchiesta sulla più grande libreria online. Assunto come "picker", Malet ha trascorso buona parte del suo periodo da dipendente lavorando anche durante i turni di notte, dalle 21:30 alle 04:50. "I picker devono tenere un ritmo di 130 articoli l'ora, un parametro davvero molto alto. Dopo un po' le gambe si pietrificano, e arrivano dolori al collo, alla schiena e ai polsi, ma se non vengono raggiunti gli obiettivi, è prevista una sanzione" ha spiegato l'autore del libro. "Alla fine di ogni turno ai dipendenti viene consegnato un rapporto sulla produttività di ognuno, e ogni gesto è ben definito" ha raccontato Malet, concludendo che "nonostante potrebbe tornare utile, è vietato addirittura guidare i carrelli a marcia indietro, e tutti i dipendenti sono dotati di uno scanner con Gps che controlla in tempo reale spostamenti, velocità dei gesti ed eventuali tempi di pausa".

Contro Amazon sono già state intentate diverse cause di lavoro negli Usa. Di recente è scoppiato il caso di Jesse Busk, un dipendente del Nevada, che ha denunciato l'azienda che lo costringeva, al termine di ciascun turno di 12 ore di lavoro, a passare attraverso il checkpoint di sicurezza del grande magazzino. Lo scopo del checkpoint era quello di impedire che i lavoratori come Busk potessero sottrarre strumenti di elettronica o altri beni costosi dagli stock di Amazon. Ciò che il lavoratore ha contestato all'azienda, non è stata tanto l'umiliazione di essere sottoposto a perquisizione, quanto il tempo richiesto dall'operazione, al termine di una giornata faticosa: fino a 25 minuti, non pagati. Il processo è ancora in corso. Ma se i giudici dovessero dare ragione alle rivendicazioni di Busk, potrebbero esserci ampie chances per tutti i lavoratori dei magazzini di Amazon. Ma il gigante delle vendite online è finito nel mirino anche dei sindacati tedeschi che chiedono di applicare ai 9 mila dipendenti del colosso in Germania lo stesso contratto applicato dalle imprese di vendita al dettaglio locali.

Dall'ottobre 2011 l'azienda è sbarcata anche in Italia e, nonostante la crisi, cresce a ritmi cinesi adottando un modello industriale tipicamente americano, molto gerarchizzato, molto controllato, molto poco sindacalizzato: visti i precedenti, è il caso di tenere i riflettori ben puntati.

Ester Crea